

# Il Sussidiario

FEBBRAIO 2025

## Indice

1. Drigo L.: Scuole paritarie: stanziati 750 milioni/ Valditara: "50mln in più riservati agli studenti con disabilità" (2 febbraio 2025)
2. Ponti C.: INTELLIGENZA ARTIFICIALE/ Così le linee guida del Vaticano salvaguardano privacy, diritti e libertà (3 febbraio 2025)
3. Santoli Giuseppe: Maturità 2025/ Materie seconda prova, uno scambio-beffa (all'ITE) tra economia e inglese (4 febbraio 2025)
4. Azzola Giuliano: DDL PARTECIPAZIONE LAVORATORI/ Il "muro ideologico" che non si abbatte in retromarcia (4 febbraio 2025)
5. Pasolini Roberto: SCUOLA/ "Paritarie penalizzate nonostante la Costituzione e la legge 62, ora serve una svolta" (5 febbraio 2025)
6. Prando Riccardo: STUDENTESSE A SCUOLA CON NIQAB/ Dove sono le manifestazioni per la dignità delle donne? (6 febbraio 2025)
7. Ragazzini G.: SCUOLA/ Solo il "mondo reale" può salvare una generazione da smartphone e mamme elicottero (7 febbraio 2025)
8. Tallarico D.F. SCUOLA/ "È ancora senza una direzione, chi la governa si ispiri ai prof che innovano" (10 febbraio 2025)
9. Larghi Gerardo: LEGGE SULLA RAPPRESENTANZA/ Le giravolte di Landini tra Cisl e Pd (10 febbraio 2025)
- 10.

## 1. Scuole paritarie: stanziati 750 milioni/ Valditara: "50mln in più riservati agli studenti con disabilità"

Lorenzo Drigo - Pubblicato 2 febbraio 2025

*Il ministero dell'istruzione ha stanziato più di 750 milioni per le scuole paritarie: confermato il fondo fisso e aumentati i fondi per la disabilità*

Alla fine dopo le numerose richieste – in parte inascoltate, ma ci torneremo più avanti – da parte delle associazioni di categoria, il ministero dell'Istruzione presieduto da **Giuseppe Valditara** starebbe per varare lo stanziamento di **nuovi fondi per le scuole paritarie** di ogni tipo, riferiti all'anno scolastico 2024/25 che si è aperto lo scorso settembre: positivo – soprattutto – che nel decreto sia stato previsto un incremento dei fondi a favore degli studenti con disabilità che decidono di iscriversi alle scuole paritarie; ma la contempo (e questa è la principale criticità che emerge dalle parole delle associazioni) è stato confermato il meccanismo del fondo generale fisso.

Partendo dal decreto, secondo quanto spiegato dallo stesso **ministro Valditara** per "sostenere e valorizzare le Scuole paritarie" al fine di "garantire a tutti gli studenti l'opportunità di una formazione di qualità" quest'anno è stato rinnovato il fondo da **500 milioni** di euro destinato ai vari istituti paritari ai quali si aggiungono altri 90 milioni per le scuole dell'infanzia; mentre è salito – al contempo – a **163,4 milioni il fondo di sostegno per gli studenti con disabilità**, poco meno del 50% in più rispetto ai fondi stanziati per l'anno 2023/24 che furono 113 milioni.

**Le associazioni: "Bene per i fondi aggiuntivi sulla disabilità, ma serve fare qualcosa in più anche per le scuole paritarie in generale"**

Insomma, complessivamente nel corso di questo anno scolastico le scuole paritarie potranno contare su di uno stanziamento di poco **superiore ai 750 milioni di euro** utili – spiega ancora Valditara – per "rendere l'educazione accessibile e inclusiva per tutti"; ma al contempo a sollevare qualche dubbio sono state la **Federazione italiana scuole materne** (nella persona del presidente Luca Iemmi) e **suor Anna Monia Alfieri** che – è bene precisarlo – ci tengono a dirsi entrambi grati per i fondi stanziati.

Dal conto suo – però – Iemmi non può che ricordare che "non ci sono i **[100 milioni di euro in più]** richiesti per le scuole paritarie complessivamente" e che sarebbero stati fondamentali per "sostenere il rinnovo del contratto collettivo" e per evitare che altri istituti si uniscano ai **"circa duecento" costretti a chiudere** "tra l'anno scorso e quello precedente"; mentre suor Alfieri è entrata ancora più nel dettaglio ricordando che **"un allievo costa 7mila euro"** e che dai fondi ne vengono stanziati solamente "750" costringendo le paritarie a due scelte: da un lato "chiudere" o dall'altro "innalzare le rete, diventando scuole elitarie" a spese – in entrambi i casi – della libertà di istruzione dei cittadini più sfortunati.

## 2. INTELLIGENZA ARTIFICIALE/ Così le linee guida del Vaticano salvaguardano privacy, diritti e libertà

Cristina Ponti - Pubblicato 3 febbraio 2025

*Lo scorso dicembre sono state promulgate dal Vaticano le "Linee guida in materia di intelligenza artificiale". La finalità è il bene della persona*

Il decreto n. DCCII della Pontificia Commissione dello Stato della Città del Vaticano Linee guida in materia di intelligenza artificiale, promulgato lo scorso dicembre, rappresenta un primo passo per la regolamentazione dell'intelligenza artificiale (IA) per lo Stato Pontificio. In vigore dal 1° gennaio 2025, vedrà piena attuazione il 1° gennaio 2026, data entro cui sarà completato da leggi e regolamenti attuativi, con l'istituzione di una specifica Commissione.

Il decreto si sviluppa su alcuni principi che accolgono le molteplici riflessioni di Papa Francesco sul tema dell'intelligenza artificiale e l'appello ai leader del G7 dello scorso giugno, in Puglia. In quell'occasione, nella convinzione che "l'intelligenza artificiale rappresenti una vera e propria rivoluzione cognitivo-industriale, che contribuirà alla creazione di un nuovo sistema sociale", il Pontefice ha chiesto che i "programmi di intelligenza artificiale" siano "sempre ordinati al bene di ogni essere umano", richiamando la necessità che abbiano una "dimensione etica". Parole che si inseriscono nella sua ampia e profonda riflessione, avviata ormai da tempo, sulle sfide del progresso tecnologico e sulla condizione tecno-umana, con cui lo stesso Pontefice ha evidenziato che "l'intelligenza artificiale è innanzitutto uno strumento" e "i benefici o i danni che essa porterà dipenderanno dal suo impiego", demandando alla Politica di creare le condizioni per un "buon uso".

Sulla base di tali principi generali, l'art. 1 del decreto ("Finalità ed ambito di applicazione") indica quale scopo primario dell'intero testo normativo la valorizzazione e la promozione di un utilizzo etico e trasparente dell'IA, "in una dimensione antropocentrica e affidabile, nel rispetto della dignità umana e del bene comune".

Etica, trasparenza e dignità umana sono dunque parole chiave per guidare la sperimentazione, lo sviluppo e l'adozione di nuovi sistemi e modelli di intelligenza artificiale all'interno dello Stato Vaticano, delineando anche le pratiche vietate, tra cui emergono quelle volte: all'assunzione di deduzioni generali di ordine antropologico con effetti discriminatori sulla persona; all'utilizzo di tecniche di manipolazione subliminale, idonee a provocare danno fisico o psicologico; alla preclusione alle persone con disabilità dell'utilizzo dell'IA; alla creazione di disuguaglianze sociali attraverso l'utilizzo dei dati personali; alla compromissione della sicurezza e del mantenimento dell'ordine pubblico; e, in generale, a porre in essere finalità in contrasto con la missione del Sommo Pontefice e della Chiesa Cattolica.

Il decreto introduce inoltre disposizioni per specifiche materie e settori, in cui l'intelligenza artificiale si sta già chiaramente affermando o in cui promette di esserlo in un futuro non molto remoto, con cambiamenti che saranno certamente di grande impatto e che richiederanno per questo particolare attenzione. Tra questi ricadono l'ambito sanitario, in cui si guarda con favore "a sistemi e modelli di intelligenza artificiale che consentano miglioramento della cura della salute della persona e della tutela della sanità e igiene pubblica", tuttavia nel "rispetto dei diritti umani, delle libertà fondamentali e della protezione nel trattamento dei dati personali" e quello del lavoro, per il quale sono individuati determinati campi applicativi (miglioramento della sicurezza nei luoghi di lavoro, formazione del personale, selezione del personale) con obblighi di trasparenza e non discriminazione. Rispetto all'attività giudiziaria, l'uso è limitato all'"organizzazione e semplificazione del lavoro giudiziario, nonché per la ricerca giurisprudenziale e dottrinale". L'IA è inoltre disciplinata in materia di dati, beni culturali e diritto di autore e per il suo uso in azioni amministrative, per infrastrutture e servizi e nella sicurezza.

Nel contesto internazionale, le linee guida vaticane rappresentano un nuovo contributo alla regolamentazione sull'intelligenza artificiale, oggi considerata prioritaria da molti Paesi, anche se spesso con evidenti divergenze nelle finalità. La portata innovativa e strategica dell'intelligenza artificiale è colta da alcuni come occasione di progresso, in cui la normativa si inserisce a garanzia di trasparenza e tutela dei diritti in un percorso finalizzato alla promozione del bene comune e che lascia spazio a un uso creativo dell'IA, orientato allo sviluppo di nuove e utili applicazioni. Per altri, invece, l'atto normativo può servire ad affermare una leadership

tecnologica globale, nella possibilità che questioni legate alla privacy dei dati e alla trasparenza passino in secondo piano. Per altri ancora, le normative possono essere orientate a un rafforzamento della sicurezza interna, in cui tecnologie di sorveglianza basate sull'intelligenza artificiale arrivino a tradursi in strumento di controllo sociale, in un contesto di negazione di libertà e diritti. Nell'approccio normativo, sono molti i punti in comune tra l'orientamento dello Stato del Vaticano e la visione delineata nel Regolamento europeo sull'intelligenza artificiale (AI Act) pubblicato lo scorso anno.

Nel confronto con l'AI Act il pontificio decreto n. DCCII è certamente un testo ben più conciso nelle definizioni tecniche sui diversi sistemi e modelli di intelligenza artificiale e nelle sue diverse e varie articolazioni, ma è comunque evidente lo sforzo dello Stato Vaticano, al pari di quello dell'Unione Europea, di promuovere universalmente l'IA anche attraverso atti normativi, visti come occasione per riaffermare una cultura fondata sulla persona, in una dimensione antropologica di dignità, diritti individuali e libertà, che discende da una chiara matrice comune.

### **3. MATURITÀ 2025/ Materie seconda prova, uno scambio-beffa (all'ITE) tra economia e inglese**

Giuseppe Santoli - Pubblicato 4 febbraio 2025

*Seconda prova maturità 2025: le materie dell'istituto tecnico economico non sono state scelte in modo razionale, ecco perché*

Con il rito della pubblicazione delle materie della seconda prova maturità 2025 è partito il conto alla rovescia per l'esame di Stato 2025. L'impianto generale è quello previsto dal decreto legislativo 62/2017: due prove scritte a carattere nazionale, terza prova solo per gli indirizzi in cui è prevista, colloquio in chiave multidisciplinare, commissari interni ed esterni, presidente esterno. Tuttavia, il ministero ha introdotto una novità per gli studenti che allo scrutinio finale avranno riportato il voto di 6 in condotta: questi durante il colloquio dovranno anche affrontare la discussione sull'elaborato critico in materia di cittadinanza attiva e solidale, assegnato dal consiglio di classe.

La novità del voto di condotta si configura come un anticipo della più ampia riforma in materia di valutazione degli studenti che sarebbe dovuta entrare in vigore nel prossimo anno scolastico. Ciò sta creando non poche polemiche a livello nazionale per l'introduzione ad anno in corso, ma il ministro Valditara tira dritto e ha affermato: "Sarà un esame che consentirà a ogni ragazzo di esprimere il meglio di quanto ha appreso negli anni e che terrà conto anche della valutazione del comportamento. Il nostro obiettivo è una scuola con standard di qualità sempre più alti, in cui la centralità della persona e la cultura del rispetto sono fondamentali". Sarà interessante vedere come la Provincia Autonoma di Trento si adeguerà a questa significativa novità, considerati da una parte il vigente regolamento di valutazione in virtù della speciale autonomia e dall'altro l'unicità dell'esame di Stato sull'intero territorio nazionale. Aspetteremo le necessarie indicazioni.

Intanto mi soffermo sulla scelta da parte del MIM delle materie della seconda prova scritta maturità 2025 riguardante le discipline caratterizzanti i singoli percorsi di studi. Ebbene anche in questo caso le sorprese non sono mancate, in particolare per l'indirizzo economico Amministrazione finanze e marketing (AFM), articolazione Relazione internazionali per il marketing (RIM). Tutti si aspettavano come seconda prova scritta economia aziendale ed invece il ministero ha scelto inglese alla stregua del liceo linguistico. Considerato che la seconda prova scritta all'esame di Stato rappresenta un momento cruciale poiché dovrebbe permettere ai maturandi di dimostrare le competenze acquisite durante il quinquennio di studi, la scelta dell'inglese rispetto all'economia aziendale suscita interrogativi e perplessità.

Sebbene entrambe le materie della Maturità 2025 rivestano un ruolo importante nella formazione degli studenti, ognuna delle scelte effettuate presenta delle criticità che meritano di essere analizzate, in particolare per quanto riguarda la coerenza con gli obiettivi formativi del corso di studi e l'adeguatezza rispetto alla preparazione professionale richiesta nel campo del marketing internazionale. La prova scritta di inglese alla Maturità 2025 presenta alcune criticità che la rendono poco coerente con il percorso formativo di Relazioni internazionali per il

marketing. Se da un lato la lingua inglese è una competenza essenziale per comunicare e operare in ambienti internazionali, dall'altro la seconda prova scritta di inglese non sembra essere adeguata a testare le competenze specifiche necessarie per chi intraprende una carriera nel marketing internazionale. Addirittura la prova d'inglese potrebbe quindi apparire troppo distante dalle reali competenze che gli studenti sono chiamati a sviluppare, come la capacità di analizzare e gestire il marketing in contesti internazionali, o la comprensione dei principi economici che guidano le strategie aziendali.

Oltre il danno, all'orizzonte si intravede la beffa di un'eventuale prova scritta in inglese Maturità 2025 che miri a valutare la preparazione tecnica degli studenti attraverso la richiesta di un linguaggio tecnico per il marketing oppure l'analisi e redazione di documenti aziendali in inglese, come report, analisi di mercato o piani di marketing. Sarebbe una forzatura incomprensibile e poco sostenibile per gli studenti.

Analoghe perplessità riguardano la decisione di riservare economia aziendale al colloquio orale, piuttosto che come materia per la seconda prova scritta Maturità 2025. Infatti, l'economia aziendale rappresenta la principale disciplina per lo sviluppo di un professionista nel campo delle relazioni internazionali e del marketing e il suo inserimento nel colloquio orale, purtroppo, non offre compiutamente la possibilità di verificare le competenze con la stessa profondità che la prova scritta avrebbe consentito. Ciò perché il colloquio ha carattere pluridisciplinare partendo da un argomento proposto dalla commissione e deve contemplare anche l'esperienza di alternanza scuola-lavoro, l'educazione civica e la discussione delle prove scritte. Quindi gli studenti nel colloquio difficilmente potranno avere la possibilità di mostrare compiutamente la loro preparazione tecnica e pratica su temi quali la redazione di bilanci, l'analisi di costi e ricavi, la pianificazione di campagne di marketing, o la gestione delle risorse umane in contesti internazionali.

In conclusione, la scelta nell'indirizzo economico RIM della seconda prova scritta di inglese e di economia aziendale al colloquio orale sollevano diverse problematiche. Mentre l'inglese è una competenza fondamentale per chi lavora nel marketing internazionale, una prova scritta su questa materia potrebbe non riuscire a valutare le reali competenze applicative degli studenti in un contesto economico. Al contrario, l'economia aziendale è cruciale per il percorso formativo e professionale degli studenti, ma il colloquio orale non sempre riesce a offrire una valutazione approfondita delle competenze acquisite. Una scelta che unisse una prova scritta di economia aziendale con l'opportunità di discutere in inglese le dinamiche economiche e aziendali sarebbe stata probabilmente più coerente con gli obiettivi del percorso RIM, permettendo agli studenti di esprimere appieno le loro capacità in entrambi gli ambiti cruciali: quello linguistico e quello economico.

#### **4. DDL PARTECIPAZIONE LAVORATORI/ Il "muro ideologico" che non si abbatte in retromarcia**

Giuliano Cazzola - Pubblicato 4 febbraio 2025

*Il ddl sulla partecipazione dei lavoratori non è arrivato in Aula alla Camera causa affaire Almasri, ma si rischia una pericolosa retromarcia*

L'affaire Almasri è piovuto sul Parlamento come una manna dal cielo per le opposizioni, che hanno avuto non la possibilità (col soccorso della Procura di Roma) di mettere in difficoltà il Governo, ma anche quella di rinviare una discussione che le avrebbe messo in imbarazzo i loro gruppi alla Camera, dove la scorsa settimana era calendarizzato l'esame del testo della proposta di legge popolare presentata dalla Cisl sulla partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, in attuazione dell'articolo 46 Cost.

Nell'esame congiunto compiuto dalle commissioni Finanze e Lavoro, non erano sorti particolari problemi fino a quando Maurizio Landini, col solito fare di un elefante in una cristalleria (o per dirla con Pierluigi Bersani di una mucca nel corridoio) non aveva espresso un parere molto critico tanto da indurre una presa di distanza del Pd dal testo elaborato nelle Commissioni, con una motivazione piuttosto singolare che, nei fatti, contraddiceva le considerazioni di Landini.

Il Segretario della Cgil riteneva che il testo penalizzasse la contrattazione, mentre per il Pd erano stati espunti durante la discussione troppi obblighi di legge tanto da rendere poco incisiva la partecipazione. Secondo il leader di corso Italia, "la proposta di legge limita la

partecipazione dei lavoratori alla semplice presenza nei Consigli di amministrazione, indicando una generica partecipazione agli utili e cancellando il rapporto tra salario e reale prestazione lavorativa e (...) assorbendo il ruolo e l'autonomia contrattuale delle Rsu".

Inoltre, "distrugge la contrattazione collettiva nei luoghi di lavoro, al ribasso rispetto a quanto già concordato sui diritti di informazione e consultazione nei contratti nazionali ed aziendali". Secondo Cecilia Guerra, responsabile del lavoro del Pd il testo è uscito "amputato del suo nucleo centrale, e cioè il ruolo della contrattazione".

Queste critiche finiscono per travisare la funzione che nel pdl originario della Cisl era attribuito all'ingresso di rappresentanti dei lavoratori in organismi societari. Anziché essere un modo di proseguire il conflitto con altri mezzi e in altre sedi, di portare cioè la lotta nei CdA, veniva prefigurato come un'esperienza di "elevazione del lavoratore a collaboratore dell'impresa, con l'intento di dare progressività alla norma fino a una sua piena evoluzione nella partecipazione", allo scopo di responsabilizzare i lavoratori nel buon andamento dell'azienda (e salire, come scriveva Bruno Trentin, "da sfruttati a produttori"), e, nello stesso tempo, di realizzare "una dimensione del capitalismo in cui il portatore di risorse finanziarie non può prevaricare l'interesse delle persone e della società".

In sostanza, secondo la Cisl, la partecipazione non era solo un momento di *governance* a sé, ma si iscriveva in un modello di relazioni industriali che ha già – e da tempo – dei solidi punti di riferimento, anche oltre il modello cooperativo, nell'associare i lavoratori alla definizione delle prospettive dell'impresa (esperienze che venivano richiamate nella relazione al progetto di legge).

In effetti, la maggioranza ha proceduto con molta prudenza, in quanto consapevole della contrarietà della Confindustria. È successo così che tutte le procedure di partecipazione hanno la loro fonte nella contrattazione collettiva, tanto che è agevole concludere che non è in grande passo in avanti scrivere in una legge che le parti – se lo vogliono – hanno la possibilità di negoziare accordi e istituti di partecipazione.

Al convegno del 22 gennaio organizzato da Forza Italia a sostegno della legge (l'unico partito che ha promosso una iniziativa), Luigi Sbarra ha molto insistito sulla funzione a cui è chiamata la contrattazione collettiva in un clima di autonomia delle parti. Ma gli ha replicato in maniera molto netta Maurizio Marchesini della Confindustria sostenendo che le aziende sono contrarie a ipotizzare anche la sola possibilità di negoziare forme di partecipazione, pur consentendo a quelle che intendono farlo di agire in proprio. Questa presa di posizione pubblica non ha certo incoraggiato la maggioranza a procedere.

Fare marcia indietro, però, sarebbe un errore perché il Governo non può essere indifferente nei confronti di un'impostazione partecipativa della rappresentanza dei lavoratori contribuendo alla costruzione di un contesto in cui possa esprimersi un diverso modello di relazioni industriali. Altrimenti deve accontentarsi degli scioperi rituali del duo Landini/Bombardieri. Il punto della questione è stato colto da Anna Maria Furlan, già Segretaria della Cisl e ora Senatrice del Pd: "Il testo originale – ha dichiarato – purtroppo è stato indebolito dai tanti emendamenti anche soppressivi che le forze di governo hanno fatto nei lavori in commissione, ma finalmente viene meno quel muro ideologico contro la partecipazione che per anni ha caratterizzato il nostro sistema industriale e produttivo".

"Muro ideologico" è la definizione giusta. Già nel Libro Bianco del 2001 veniva individuata l'esigenza di modernizzare le relazioni industriali osservando ciò che sta avvenendo in Europa (Marco Biagi prestava molta attenzione al diritto comparato). "L'esperienza comparata – era scritto – insegna che i sistemi di relazioni industriali più partecipativi riescono a conferire maggiore competitività al sistema produttivo, pure nella grande varietà dei modelli adottati, sia che la legge assuma un ruolo centrale (Germania), sia che la partecipazione si fondi sulla prassi e la consuetudine senza alcuna interferenza di carattere regolatorio (Giappone).

Si ottengono risultati incoraggianti sul piano del miglioramento dell'efficienza organizzativa, riducendo le resistenze alle innovazioni tecnologiche, supportando le decisioni manageriali con una maggiore legittimazione e coinvolgendo i rappresentanti dei lavoratori in una logica di confronto che non esclude certo la possibilità di ricorrere al conflitto ma privilegia la ricerca di soluzioni condivise in quanto hanno più facilità di essere implementate con successo. La partecipazione è dunque un elemento costitutivo di un sistema di relazioni industriali basato sulla qualità, contribuendo positivamente a sostenere e qualificare lo sviluppo di un sistema

economico nel suo insieme e delle singole imprese". Ma non c'è non udente più di chi si rifiuta di ascoltare.

## **5. SCUOLA/ "Paritarie penalizzate nonostante la Costituzione e la legge 62, ora serve una svolta"**

Roberto Pasolini - Pubblicato 5 febbraio 2025

*Chi frequenta le paritarie ad oggi non riceve un trattamento equipollente a chi frequenta la scuola statale. Un trattamento incostituzionale*

La lettera di Giuseppe Zola pubblicata recentemente su questa testata ha gettato un macigno nell'immobile stagno del dibattito sull'attuale condizione in cui si trova la scuola paritaria, le scuole del settore che vi operano, ma soprattutto i cittadini, per il mancato riconoscimento dei diritti costituzionali quando vogliono far valere un diritto fondamentale del loro essere genitori: la libera scelta educativa, ossia il diritto di ogni persona all'educazione, cioè ad educarsi e a essere educata secondo le legittime scelte dei genitori (cfr. Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, art. 26) cui la nostra Costituzione aggiunge all'educare l'altro diritto fondamentale, quello di istruire (art. 30).

Chi è stato nel tempo ed è ancora oggi ideologicamente schierato sulla posizione che porta a pensare che la scuola deve essere solo statale afferma che sicuramente i principi costituzionali sul diritto all'istruzione sono assolti perché è la scuola statale che li deve assolvere, ma dimentica un evento fondamentale: il 10 marzo 2000 il parlamento italiano ha approvato la legge 62/2000, pubblicata sulla *Gazzetta Ufficiale* n. 67 del 21 marzo 2000, che all'art. 1 stabilisce, senza dubbi di interpretazione: *"Il sistema nazionale di istruzione, fermo restando quanto previsto dall'articolo 33, secondo comma, della Costituzione, è costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie private e degli enti locali"*.

Un'affermazione fondamentale e pesantissima che stabilisce che la scuola paritaria svolge, a tutti gli effetti, un servizio pubblico e, conseguentemente, i cittadini possono esercitare i loro diritti costituzionali non solo attraverso la scuola statale, ma anche presso una scuola paritaria. Non mi soffermo sull'interpretazione dell'art. 33 Cost., su cui si sono spese milioni di parole, fiumi di articoli ed infiniti dibattiti, poiché sto parlando dei diritti in capo ad ogni cittadino e non dei diritti delle scuole che, comunque, come recita l'articolo ("Enti e privati hanno il diritto di istituire") possono essere istituite.

Se è vero che chi opera nel settore della scuola paritaria da anni lamenta il fatto che a distanza di un paio di decenni la legge non ha ancora avuto il suo completamento, sia normativo sia economico, ritengo che il grave problema sollevato da Zola abbia fatto emergere un aspetto rimasto nascosto per anni che, se approfondito, può rimettere in discussione tutta la tematica del riconoscimento dei diritti di genitori, famiglie e studenti, anche da un punto di vista economico.

Proviamo ad incrociare, ad esempio, il contenuto degli articoli 30, 31 Cost. con quello dell'art. 3 Cost.

Se l'articolo 30, come abbiamo già visto, stabilisce il diritto di educare ed istruire i propri figli, evidentemente facendo scelte secondo la propria linea educativa, l'articolo 31 afferma che "la Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze l'adempimento dei compiti relativi", tra cui fondamentali sono l'educazione e l'istruzione dei figli.

Una lettura alla luce dell'articolo 3 evidenzia ancor più il manifestarsi di questo diritto, dato che si afferma: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana".

I tre articoli, complessivamente considerati, sembrano portare ad una logica conclusione: anche una famiglia meno abbiente ha il diritto costituzionale di poter educare ed istruire i propri figli secondo i valori educativi che vuole loro trasmettere ed ha il diritto di avere gli aiuti economici per poterlo fare.

Questo è il valore fondamentale su cui si è basata la battaglia democratica che ha portato all'approvazione della legge di parità e che ha fatto dire al suo padre politico, Luigi Berlinguer, che "la legge di parità è una legge di sinistra perché permette anche ai meno abbienti di poter disporre di offerte formative che altrimenti sarebbero riservate solo a chi ha possibilità economiche". Credo che questa posizione sia stata utile per convincere i suoi compagni di partito a votare la legge di parità.

Se analizziamo l'articolo 33 nella parte in cui afferma, in riferimento alle scuole non statali, che la Repubblica "deve assicurare ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali" dobbiamo innanzitutto tenere in considerazione che questo articolo è stato scritto quando le scuole "paritarie" non esistevano e, pertanto, se questo diritto era riconosciuto agli studenti frequentanti una scuola non statale, per quanto detto sopra l'avvento della legge 62 lo rafforza, ed è difficile sostenere che un cittadino studente con difficoltà economiche riconosciute possa frequentare una scuola statale completamente a carico dello Stato, mentre debba provvedere personalmente (o con l'aiuto della scuola) a tali costi se frequenta una paritaria. Una discriminazione inaccettabile proprio perché incostituzionale.

La legge 62 fa il suo forte ingresso quando leggiamo l'articolo 34, secondo il quale "La scuola è aperta a tutti. L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita". Prima dell'approvazione della legge 62 l'interpretazione era semplice: la gratuità doveva essere offerta attraverso le scuole di Stato quali erogatrici del servizio pubblico. Oggi non è più così! Il citato articolo 1 della legge 62 dice con chiarezza che il servizio pubblico di istruzione non è più erogato solo dalla scuola statale, ma dal "sistema nazionale di istruzione" di cui fanno parte a pieno titolo le scuole paritarie. Sembra un paradosso, ma credo di poter dire che la frequenza quanto meno della scuola primaria e della scuola secondaria di primo grado dovrebbe essere gratuita per i genitori i cui figli frequentano la scuola paritaria, perché è costituzionalmente previsto e perché il servizio pubblico di istruzione di cui fruiscono è già coperto dalle tasse pagate dai cittadini tramite il sistema fiscale.

So di aver gettato un secondo grande macigno nello stagno, ma ritengo che il modo migliore di celebrare la ricorrenza del 25esimo anniversario dell'approvazione della legge di parità sia ricordare i valori fondanti che hanno portato la politica a realizzare con una legge il desiderio fortemente sentito da un popolo.

Offro quindi le mie considerazioni ai politici per una riflessione sulla necessità di attuare la legge di parità sulla base dei valori costituzionali, civili e democratici che rappresenta; ai genitori ed agli studenti che frequentano la scuola paritaria perché acquisiscano consapevolezza dei loro diritti; agli operatori della scuola paritaria perché siano sempre più consapevoli della grande responsabilità che comporta l'aver scelto di offrire un servizio pubblico la cui qualità è base per il futuro dei giovani che frequentano le loro scuole; ai detrattori ideologici perché evitino di vedere la scuola paritaria come un nemico da distruggere, ma come un ricchezza con la quale lavorare in sinergia per avere un sistema scolastico che sappia offrire sempre di più un preparazione solida ai nostri figli, utile a poter dare loro la possibilità di costruirsi un futuro personale e lavorativo.

Siamo di fronte ad una nuova alba e l'augurio è che ciascuno sappia fare la propria parte perché possa trasformarsi in una buona giornata.

PS: occorre vigilare, perché la disinformazione abbonda. È di questi giorni il grave intervento di un detrattore, che a fronte di uno stanziamento di 50 milioni per il sostegno ad alunni con disabilità gridava: non togliamo soldi alla scuola statale per darli alla scuola paritaria! Una fake news: i "soldi" erano per le famiglie.

## **6. STUDENTESSE A SCUOLA CON NIQAB/ Dove sono le manifestazioni per la dignità delle donne?**

Riccardo Prando - Pubblicato 6 febbraio 2025

*I "Pertini" di Monfalcone le studentesse entrano in classe con il niqab dopo un riconoscimento. È vera libertà? Di certo non è inclusione*

L'Italia è uno strano Paese dove le leggi di sicuro non mancano (siamo o non siamo la "patria del diritto"?), anzi abbondano oltre ogni limite nel tentativo – vano – di regolamentare ogni più

minuto aspetto della vita sociale, ma anche dove le stesse leggi possono essere interpretate a piacere in base al principio che la libertà è sacra.

Sostenere che il niqab, il velo nero che la religione islamica più rigorosa impone alle donne per coprire il corpo intero lasciando scoperti solo gli occhi, sia una manifestazione di libertà è concetto duro da sostenere e comunque in conflitto con la legge 152/1975 (varata, cioè, quando l'immigrazione dai Paesi musulmani non costituiva ancora un problema) che vieta di coprirsi il volto nei luoghi pubblici.

Per motivi di sicurezza, non di discriminazione religiosa o di limitazione delle libertà individuali. Semplice e chiaro, eppure mezzo secolo dopo siamo ancora a dibattere sull'opportunità di applicare il provvedimento, in che modo, come e dove.

La recente vicenda dell'Istituto superiore "Sandro Pertini" di Monfalcone che concede il niqab in classe previo il riconoscimento, ad inizio lezioni, di chi lo indossa è emblematica del tentativo di salvare capre e cavoli in nome di una parola quasi magica, inclusione, diventata un mantra senza il quale sembra impossibile muoversi.

Da sempre terra di frontiera, in tutti i sensi, che nel corso della storia ne ha viste e subite di tutti i colori, la piccola provincia goriziana è diventata una delle principali porte d'accesso all'Italia per chi arriva via terra, con il corredo di una discreta integrazione da un lato e di uno strisciante conflitto sociale, culturale, religioso dall'altro, due facce della stessa medaglia che sempre caratterizza un territorio quando viene invaso in poco tempo da una popolazione profondamente diversa da quella originaria.

È la storia raccontata da un autore quasi dimenticato nonostante le sue glorie letterarie, Fulvio Tomizza, di cui Elio Pezzi ha ben scritto giorni fa su queste colonne.

Per tornare a Monfalcone, l'istituto scolastico ha chiesto e ottenuto un insegnante ad hoc nelle ore di palestra per evitare che l'attività ginnica metta in rilievo il corpo delle studentesse. Che tutto questo rappresenti l'integrazione nella società locale delle ragazze islamiche, spesso provenienti da Paesi dove la loro libertà anche in fatto di religione, è una leggenda metropolitana.

Semmai, la conferma di una libertà di scelta tale solo a parole. Eppure non si vedono manifestazioni di piazza per difendere la dignità di queste giovani donne, a volte giovanissime bambine; i partiti di sinistra, sempre pronti a gridare allo scandalo, se ne stanno ben coperti nel tentativo di guadagnare consensi, mentre ogni tanto salta fuori qualcuno che se la prende col crocifisso nelle aule perché offenderebbe la libertà di chi non è cristiano.

Fatto sta che Cristo in croce è nudo, mentre le ragazze sono ben coperte in aula e fuori: una contraddizione, in tempi di "fuori tutto" decretato nel nome della sacrosanta libertà di espressione.

## **7. SCUOLA/ Solo il "mondo reale" può salvare una generazione da smartphone e mamme elicottero**

Giorgio Ragazzini - Pubblicato 7 febbraio 2025

*L'uso precoce dello smartphone a scuola e a casa crea effetti devastanti già documentati dal Senato in una indagine del 2021. La situazione è gravissima*

"Ci sono i danni fisici: miopia, obesità, ipertensione, disturbi muscoloscheletrici, diabete. E ci sono i danni psicologici: dipendenza, alienazione, depressione, irascibilità, aggressività, insonnia, insoddisfazione, diminuzione dell'empatia.

Ma a preoccupare di più è la progressiva perdita di facoltà mentali essenziali, le facoltà che per millenni hanno rappresentato quella che sommariamente chiamiamo intelligenza: la capacità di concentrazione, la memoria, lo spirito critico, l'adattabilità, la capacità dialettica".

Così inizia la relazione che nel giugno del 2021 sintetizzava i risultati dell'**indagine sull'impatto del digitale sugli studenti** della VII Commissione del Senato.

Un quadro di impressionante gravità su quella che si può definire una vera e propria pandemia. Iniziata nel 2007 con l'arrivo di internet sui cellulari, si è via via aggravata; solo che, a differenza del Covid, non ha ancora suscitato un livello di allarme tale da far prendere dei provvedimenti appropriati a tutela della salute mentale dei giovani.

La cultura pseudo-ragionevole del **"non demonizzare"** ha certo contribuito a trascurare i risultati di questo importante dossier, che pure chiedeva a Governo e Parlamento di **"individuare i possibili correttivi"**, di cui faceva alcuni esempi.

I divieti scolastici vanno benissimo, ma per il resto della giornata bambini e ragazzi restano dipendenti dalla **droga smartphone**, in modo in tutto simile alle droghe chimiche. La stessa insufficiente attenzione hanno ricevuto gli innumerevoli articoli usciti in questi anni su quotidiani e riviste.

Eppure già diversi anni fa erano arrivate dalla Silicon Valley notizie che dovevano metterci in guardia sui rischi della sbornia digitale: guarda caso, i top manager delle grandi compagnie del web sottopongono a forti limiti e divieti i loro figli, a cui non consegnano un cellulare prima dei 13 anni. Nel 2017 il primo presidente e cofondatore di Facebook, Sean Parker, affermò: "Solo Dio sa i danni che i social network hanno creato al cervello dei nostri figli".

Persa questa occasione per affrontare il problema, di recente se n'è presentata un'altra: l'uscita in Italia del libro *La generazione ansiosa. Come i social hanno rovinato i nostri figli*, dello psicologo statunitense **Jonathan Haidt**.

Libro che il *Guardian* a ragione ha definito "una lettura urgente, che dovrebbe diventare un testo fondativo", il *New Yorker* "indiscutibilmente necessario". In Italia Luca Ricolfi ha parlato del "possente studio di Jonathan Haidt" prima della sua traduzione italiana.

Lanciata, infine, in prima pagina dal *Corriere della Sera*, una chiara recensione di Walter Veltroni ne ha sintetizzato le tesi, basate su numerose e serie ricerche. Un simile allarme pubblicato con evidenza sul maggior quotidiano italiano avrebbe dovuto far drizzare le orecchie a tutti quelli che hanno responsabilità politiche o educative. Purtroppo non è stato così.

Il più impressionante cambiamento che La generazione ansiosa mette in evidenza è quello che Haidt chiama "la Grande Riconfigurazione dell'Infanzia" (da intendere come comprensiva della prima adolescenza).

Fino ai primi anni di questo secolo, la crescita intellettuale e morale, oltre che fisica, dei bambini era basata in buona parte su esperienze e **interazioni nel mondo reale**: corse, salti, arrampicate, litigi, baruffe, giochi con la palla, discussioni, risate, scherzi, canzonature, pianti. Tutte cose insostituibili come apprendistato sociale e affettivo.

Oltre a questo, nell'"infanzia basata sul gioco", a differenza di quella "basata sul telefono", i bambini imparano a non correre rischi eccessivi e a non farsi male proprio perché giocano in contesti in cui dei rischi ci sono. Rischi ragionevoli, che nella maggior parte dei casi si limitano a produrre lividi, graffi e sbucciature.

Prima ancora dell'avvento dei cellulari, cioè a partire dagli anni Novanta, a limitare fortemente la rischiosità "buona" durante l'infanzia ha provveduto l'ossessione per la sicurezza.

Soprattutto negli Stati Uniti, dove è stata etichettata come "*safetism*", sempre più "mamme elicottero" hanno cominciato a sorvolare instancabilmente la prole per proteggerla da ogni possibile rischio. In ogni parco giochi le amministrazioni locali hanno eliminato o modificato quelli ritenuti pericolosi.

Leggi sempre più severe puniscono come "abbandono di minore" anche il permettere ai figli (o permettersi rispetto figli) dei modesti allontanamenti. Tutto questo ostacola l'allenamento della destrezza, della velocità, dell'equilibrio, della forza e ha finito per far nascere un "Movimento per una ragionevole indipendenza dell'infanzia".

In sintesi, i danni fondamentali provocati dall'uso intensivo del cellulare (oltre sette ore al giorno da parte del teenager medio) sono quattro.

Alla deprivazione sociale nell'infanzia e nell'adolescenza dobbiamo aggiungere la riduzione della quantità e della qualità del sonno, con effetti molti seri quali ansia, irritabilità, depressione, problemi di apprendimento, maggior numero di incidenti; la frammentazione dell'attenzione, nei cui confronti i cellulari sono come la kryptonite per Superman, dato che i ragazzi di rado hanno cinque-dieci minuti per pensare a causa dell'incessante grandinata di notifiche che ricevono; la dipendenza e il conseguente uso compulsivo.

Dopo aver messo a fuoco i caratteri e la gravità del fenomeno, *La generazione ansiosa* contiene ben 85 pagine di indicazioni su come sviluppare "un'azione collettiva": cosa possono fare i governi e le aziende tecnologiche; cosa possono fare le scuole; cosa possono fare i genitori. Personalmente aggiungerei cosa possono fare i mezzi di informazione, per non essere corresponsabili dei danni alle nuove generazioni.

Devo per forza rinviare alla consigliabilissima lettura del libro di Jonathan Haidt, anche se una parte delle iniziative sono intuibili a partire dall'analisi delle cause.

Per quanto riguarda le scuole, per cominciare sarebbe già molto importante informare i genitori e, nei modi adeguati alle diverse età, gli stessi allievi.

Il ministro Valditara, che ha già vietato l'uso anche didattico dei cellulari nel primo ciclo, **dovrebbe estenderlo alle superiori** e fornire ai dirigenti e ai docenti una documentazione adeguata sul problema, per esempio la relazione parlamentare di cui sopra, integrata da una sintesi sulla necessità di un recupero dell'infanzia basata su gioco.

In questo modo, le scuole avrebbero una base per organizzare riunioni con i familiari, fornendo loro anche l'occasione di accordarsi per mettere divieti e limiti condivisi sull'uso dei cellulari nell'orario non scolastico.

In conclusione, non è il caso di parlare di "allarmismo". Non abbiamo infatti a che fare con un pericolo da prevenire, ma con una situazione di fatto già di estrema gravità, documentatissima in tutti i suoi aspetti. Non era allarmismo far suonare le sirene quando i bombardieri erano a una manciata di secondi dal cielo di una città. Era proprio necessario "allarmare" la gente. Oggi lo è altrettanto.

## **8. SCUOLA/ "È ancora senza una direzione, chi la governa si ispiri ai prof che innovano"**

Domenico Fabio Tallarico - Pubblicato 10 febbraio 2025

*La scuola italiana, nonostante gli annunci e qualche provvedimento, si conferma ostaggio della burocrazia e senza una direzione vera*

Caro direttore,

a inizio gennaio la scivolata del Governo sull'emendamento Magi a favore dell'educazione sessuale nelle scuole ha mostrato una certa confusione del centrodestra nell'affrontare le questioni educative. Alla fine si sono destinati i 500mila euro a corsi di formazione e prevenzione sulle tematiche della fertilità maschile e femminile, ma rimane il problema di una politica dell'educazione che fino ad ora è stata più reattiva che strategica.

Dopo i **fatti di Caivano** si è ridiscusso di comportamento e disciplina nelle scuole, dopo l'**omicidio di Giulia Cecchettin** si è iniziato a parlare di progetti su stereotipi di genere, come sul divieto dell'uso del cellulare avvenuto dopo i diversi studi che evidenziano le conseguenze di un **uso prolungato degli smartphone** e dei social. Infine si è parlato di apertura del PNRR alle paritarie ma non di buona scuola.

Si potrebbe continuare con altri esempi, ma appare sempre più chiaro che, a parte l'insistenza sul concetto di "merito", non si capisce bene verso dove si voglia portare l'educazione nel nostro Paese; anche perché l'impressione di molti addetti ai lavori è che alla fine non cambi praticamente nulla.

Tutto diventa sempre più burocratizzato e complesso – c'è una "piattaforma" per ogni aspetto della vita scolastica –, senza andare a risolvere i problemi quotidiani della scuola e **senza una vera e propria visione**. Siamo sicuri che miliardi di euro del PNRR impiegati per realizzare migliaia di corsi siano un aiuto concreto per cambiare la scuola italiana e non un modo per spendere il prima possibile i fondi, o per dare qualche soldo ai docenti, a cui tutti i partiti in campagna elettorale avevano promesso un adeguamento degli stipendi ai livelli dei docenti europei?

Idee contro la cultura woke sono spesso portate avanti anche da alcuni partiti del Governo, ma recentemente in alcuni concorsi per l'immissione in ruolo degli insegnanti alcuni candidati sono stati praticamente cacciati dalla prova orale perché nella loro presentazione di un'UDA (Unità didattica di apprendimento) avevano osato presentare una classe divisa tra maschi e femmine, pratica considerata ormai vecchia nella scuola attuale per qualche presidente di commissione.

Si rimane altrettanto perplessi sapendo che ancora nessuno nel ministero dell'Istruzione abbia detto o fatto nulla nei confronti di procedimenti che sollevano diverse perplessità, come l'istituzione della "carriera alias", già applicata in diverse scuole d'Italia (in proposito sono state sollevate perplessità da esponenti degli stessi partiti di maggioranza).

Da ultimo, ha fatto notizia l'intervista nella quale il ministro Valditara ha annunciato la riforma delle Indicazioni nazionali per elementari e medie: latino facoltativo, più musica, stop alla "geostoria", più storia italiana, poesie a memoria.

Come se il problema fosse il "cosa" fare, quando tutti sanno per la propria esperienza che il problema è sempre "chi" fa scuola, l'insegnante innamorato della propria materia che riesce a

far appassionare i propri alunni alla realtà, dalla poesia alla storia. Bisogna valorizzare **il "chi" (insegnanti) e il "dove" (scuole)** veramente si educa, sostenere e lasciare libertà di creare cose nuove a questi soggetti educanti, perché lavorare soltanto sul "cosa" rischia di apparire come l'ennesima trovata ideologica.

Chi lavora nel mondo educativo sa molto bene che ogni scuola è un regno a sé e che non bastano linee guida di principi calati dall'alto per poter "cambiare" la situazione difficile dell'educazione in Italia. Basterebbe guardare come viene attuato il divieto del cellulare a scuola (troveremmo centinaia di modalità diverse, dalla più permissiva alla più restrittiva) o il già citato uso della "carriera alias", considerato legittimo da alcune scuole e non rispettoso della legge per altre.

Quello che manca alla scuola italiana e a chi la governa è una direzione concreta verso cui portarla e un'idea chiara di riforma, rischiando anche scelte impopolari ma che possano veramente segnare una svolta per i nostri ragazzi e per le famiglie.

Serve una riforma della scuola secondaria di primo grado, da troppo tempo abbandonata a stessa soprattutto in un'età (quella preadolescenziale) diventata molto critica; serve realizzare una **parità scolastica effettiva** che possa permettere una vera libertà di scelta delle famiglie, serve una maggior collaborazione con realtà formative (come associazioni professionali e università) che possano realmente aggiornare i docenti in un mondo che cambia velocemente; bisogna valorizzare quelle scuole che sono punto di eccellenza perché già stanno sperimentando "in basso" pratiche didattiche a cui ispirarsi per una seria riforma scolastica più generale.

Altrimenti rischiamo di assistere all'ennesima modifica epidermica, come cambiare la valutazione sostituendo i giudizi con i numeri, facendo credere che si tratti di riforma fondamentale per educare meglio i ragazzi con lo spauracchio della bocciatura (evento già rarissimo nella scuola italiana del "merito"), creando soltanto caos nelle segreterie e nei docenti, con ulteriore burocrazia da gestire che impegnerà altro tempo ai docenti, togliendoli da ciò che li appassiona: l'amore per la propria materia e il rapporto con i propri studenti. Purtroppo, sta già succedendo.

## **9. LEGGE SULLA RAPPRESENTANZA/ Le giravolte di Landini tra Cisl e Pd**

Gerardo Larghi - Pubblicato 10 febbraio 2025

*Mentre la Cisl punta a una legge sulla partecipazione, la Cgil preme per una legge sulla rappresentanza sindacale*

Cioè: volete mettere quanto è attraente intervenire in una bella discussione sul dilemma se i maschi che sono vestiti da donna sono davvero uomini oppure no, e invece accalorarsi per un acceso confronto sulla legge per la rappresentanza sindacale? Oh, è tanta roba come dicono i non-boomers che nell'antilingua sarebbero i giovani. Ma se voi foste dei deputati o senatori non preferireste in fondo in fondo andare in televisione ad abbaiare che così tutti saprebbero chi siete invece di star lì a pensare e governare?

Adesso sul tavolo c'è la questione della rappresentanza: i sindacati devono essere certificati per legge. Non vogliamo ergerci a curva tifosoide anche noi, semplicemente vorremmo fare qualche pacata riflessione.

Intanto quali sono le curve? Pensate un po' a sinistra ci mettiamo la curva Cisl. Sì, lo so a sinistra non ci deve essere nulla oltre il partito, ma quello era il Pci e non penserete per davvero che Landini ne abbia nostalgia vero? Anche se per la verità, non escluderei che mi sto sbagliando...

Vabbé, in ogni caso almeno come provocazione a sinistra ci metto la Cisl: perché a sinistra ci stanno, ci hanno insegnato alle elementari, il cambiamento e la novità e a destra la conservazione e la reiterazione di un passato immaginario. Dicevamo: la Cisl ha presentato l'iniziativa di legge popolare, ha raccolto le firme e **aspetta che in Parlamento se ne parli**.

A destra la Cgil che al grido di "mai una legge per la rappresentanza" ha rilanciato la propria idea sulla rappresentanza. E secondo il sindacato landiniano si tratta di fare una legge sulla rappresentanza. Cioè la stessa roba della curva di sinistra? Macché: mai. Piuttosto che la legge sulla rappresentanza Cisl il Parlamento ci faccia una legge sulla rappresentanza. A voi tutto

questo sembra bizzarro? Non ci credete? Vi siete incartati sulla legge sulla rappresentanza? Strano, davvero strano. Proviamo a fare qualche ragionamento.

Per la curva di destra la proposta della Cisl di legge di iniziativa popolare non s'ha da fare perché attacca la contrattazione e dunque i sindacati, perché è una proposta al ribasso rispetto a quanto già concordato sui diritti di informazione e consultazione inseriti nei contratti nazionali e aziendali e perché non vincola alla reale rappresentanza delle parti.

Non basta perché landinianamente parlando questa proposta di legge limita la partecipazione dei lavoratori alla semplice presenza nei Consigli di amministrazione, indicando una generica partecipazione agli utili e cancellando il rapporto tra salario e reale prestazione lavorativa.

Capiamo che il senso del tutto sfugga al lettore medio e che gli sembri chiaro come una pagina della Critica della Ragion Pura di Kant in lingua originaria. Allora ve lo traduciamo: oh mica vorrete che i lavoratori possano guadagnare di più stando nella stanza dei bottoni? Meglio guadagnare di meno, ma stando all'opposizione.

Poi per ragioni di furbizia politica Maurizio suggerisce che si dovrà fare una "vera" legge sulla rappresentanza: ma perché, quelle che non sono tue sono "false" leggi? E infine per tappare la bocca a quanti pretendono che la contrattazione aziendale e la partecipazione dei lavoratori potrebbero portare benefici ai tanti (troppi) lavoratori che dei salari adeguati al costo della vita li stanno sempre aspettando, a condimento del discorso il Maurizio nazionale ci aggiunge che bisognerà attuare la Direttiva europea sui salari minimi.

Maurizio, Maurizio: vero che questa è la generazione più scema della storia, vero che ormai non si riesce più a distinguere chi ha i lombrichi nel cervello da chi deve seguire la folla, ma davvero pensi che basti invocare l'Europa per risolvere queste cose? Non lo sai che in Europa hanno detto che i salari sono roba nazionale? Perché insisti?

Sì, si capisce che parli a Gigi Sbarra **perché Elly ti ascolti**, ma se ti aspetti che lei ti risolva i problemi dovrai procrastinare almeno per due anni. Le *Garbatella's sisters* mica molteranno la liana prima del tempo e anche in quel caso non sarà facilissimo assaltare palazzo Chigi e portare a casa la pelle dell'orso. E una volta che avessi conquistato l'ambita poltrona di ministro del Lavoro, pensi davvero che ce la farai a cigiellizzare il mercato? Suvvia: mica sei sciocco, ma non pensare che il resto della truppa lo sia divenuto.

Mau, permettimi questa piccola confidenza tra vecchi arnesi: come fai a criticare la legge sulla partecipazione e insieme dire che non c'è democrazia? Non sarà mica che ti stai contizzando anche te e che il populismo e la demagogia da politici sono diventati sindacali? Un sindacato populista abbiamo ancora da vederlo (e speriamo che l'eventuale epifania avvenga con tempi lenti, lentissimi) e poi sai, noi non riusciamo a immaginarci nei panni di un qualunque Javier Milei emiliano-padano che pensa di risolvere con la motosega i problemi della gente: saresti poco credibile e, te lo confessiamo sottovoce, anche un po' ridicolo!

Adesso arriveranno le Rsu: i sindacati si conteranno. Ti ricorderai che è roba che ha fortemente voluto un tale Cofferati (se non ti rammenti chi sia, alza lo sguardo e su qualche muro del tuo ufficio deve essercene un ritratto) e che invece la Cisl non ha mai amato: com'è che adesso non ti basta più? Cambiare idea va bene ma allora si ridiscute tutto. E non contare sulla sponda politica: sarebbe come dire che il sindacato esiste solo se esistono i partiti. Non ti sembra un po' ridicolo?

Capiamo insomma che il punto centrale delle tue paturnie sia chi rappresenta chi. L'esplosione dei contratti sta portando all'inflazione dei sindacati, ma proprio per questo ci domandiamo se la crisi della rappresentanza tradizionale, quella che vedeva le tre grandi confederazioni agire insieme pur litigando e discutendo e facendosi una guerra sotterranea, si possa risolvere per legge: perché se oggi la legge te la fa Marina (al secolo Calderone ministro protempore) sei davvero convinto che la farà senza usarti come un puntaspilli o una bambolina voodoo?

Va bene che spero di fartela tu, ma anche in quel caso non ti viene il sospetto che polarizzando lo scontro i soli a trarne beneficio saranno i datori di lavoro di quei poveri cristi che si fanno 50 ore settimanali a 800 euro mensili e magari pure lordi? **Hai deciso di non firmare l'accordo negli Enti locali**: chissà come saranno felici i tuoi iscritti e quelli Uil.

Immaginiamo condideranno la richiesta di maggiori aumenti e, contentoni di quel che sta succedendo, andranno al supermercato e beati e soddisfatti pagheranno con dei buoni con su scritto a belle e chiare lettere: "Pagherò quando mi avranno fatto il nuovo contratto di lavoro". Magari le commesse alle casse gli daranno pure il resto: dei bei bigliettini con su scritto "Torni pure quando li avrò!".

Allora carissimo Mau, tiriamo a pari gli ori. Facciamo che la Cisl molli tutto, abbandoni ogni idea di contrattazione che non sia centralizzata, ogni ipotesi di compartecipazione che non abbia come base di partenza i kolkhoz e i sovkoz, ogni proposta che non contempli una profonda unità (con la maiuscola o la minuscola poco cale a noi nevvvero?) con il Pd, o almeno con questo Pd che nel cuor ti sta, perché vedi mai che vada su un altro Renzi e allora c'è sempre la sponda Bonelli.

Bene facciamo che tutto questo avvenga domani: tu sei pronto per garantire ai lavoratori poveri che domani nel tardo pomeriggio i loro salari si adegueranno e saliranno e che smetteranno di finire i soldi al 15 del mese? Perché se prometti il Paradiso devi anche poi garantirlo.

Capisco che tu sia costretto a dire che senza di te non esistono sindacati e che questo assioma te lo deve garantire il Parlamento. Capisco meno quando ti ostini a pretendere che gli altri ti credano e che se il mondo va in una direzione diversa occorre fermarlo finché non si decide ad andare dove vuoi tu. Ma proprio non ti capisco più quando sostieni che in fondo non esistono altri sindacati che il tuo.

A meno che accanto a Mosè sul Sinai ci fosse un imboscato di cui le cronache hanno taciuto e che ha ricevuto una strana Tavola della Legge che cominciava così "Non avrai altro sindacato che la Cgil; Non nominare il nome della Cgil invano" e via vietando.

Oh, se poi il buon vecchio Mosè era accompagnato e non ce l'ha detto e se gli archeologi certificano che Indiana Jones ha ritrovato una copia delle Tavole, allora alzo le mani e mi preparo ad andare all'Inferno. Il clima sarà pessimo ma almeno potrò dire la mia! E chissà mai che qualche diavoletto abbia delle rivendicazioni da fare: non mi dispiacerebbe fondare un sindacato confederale dei diavoli.

Ogni girone la sua Federazione e poi si va a contrattare da Belzebù. Magari ci scappa anche uno scioperetto e allora sì che gli utenti saranno soddisfatti: almeno per un giorno niente pece bollente, frustate e pedate nel fondoschiena.

Mau: mi garantisci che almeno lì non verrai a chiedere una legge sulla rappresentanza?